



Visita lampo a Roma del cancelliere austriaco

Invitato da Giulio Andreotti, è giunto ieri a Roma il cancelliere austriaco, Franz Vranitzky (nella foto). Una visita lampo di due giorni nel corso della quale il cancelliere austriaco si incontrerà anche con Francesco Cossiga e con Gianni De Michelis.

Gran Bretagna Tories divisi in Parlamento su Maastricht

Una «seduta della verità» è quella che si apre oggi a Westminster e che investe uno dei punti più spinosi del dibattito politico inglese: la questione europea. Soprattutto, vi è attesa per come si esprimeranno le tre tendenze che sono emerse fra i conservatori: quella «antifederalista» organizzata intorno al gruppo Tory European Reform.

Eurodeputato espulso dal Pci portoghese: «È gorbacioviano»

Jose Barros Moura, deputato al parlamento europeo del Partito comunista portoghese, ha annunciato che lascerà il suo incarico in dicembre perché è stato espulso dal Pci portoghese. Il partito ha espulso Moura e altri due dirigenti che si erano opposti in agosto all'avvio dato inizialmente al tentativo di golpe in Urss.

VIRGINIA LORI

Rimpatriata buona parte dei rifugiati scappati dall'isola dopo il golpe militare. Una storia di discriminazione che contrasta con il trattamento riservato ai cubani

Ignorata la protesta delle organizzazioni per i diritti umani e di molti deputati. La spiegazione del Dipartimento di Stato: «Se li teniamo, aumentano fughe e morti»

Gli Usa: «Haitiani, tutti a casa»

Il Dipartimento di Stato, ignorando le proteste delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, ha deciso di rimandare a casa 1300 dei 1800 rifugiati haitiani che hanno raggiunto gli Usa dopo il colpo di Stato del 30 settembre.



Profughi riportati ad Haiti dalla Guardia costiera dopo il loro tentativo di fuga su barche di fortuna

cati muoia tra i flutti) - non era stato regalato neppure tanto. Le loro stipatissime bagnarole, intercettate nelle acque del Windward passage - dove le vedette della Guardia costiera Usa sono in costante pattugliamento - venivano fino a ieri regolarmente svuotate del proprio carico umano e, quindi, bruciate. Poi i naviganti venivano rigettati, come merce avanziata, sulle coste da cui erano salpati.

Ne miglior trattamento veniva riservato a quanti riuscivano a raggiungere gli Stati Uniti. C'è a Miami, in Krone Avenue, non lontano dai fulgori del centro turistico, un campo di accoglienza che, racchiuso tra reti e fili spinati, assomiglia ad un lager. Ed è qui, nel Krone come tutti lo chiamano, che vengono racchiusi gli immigrati illegali. I balseros cubani che fuggono dal regime di Castro lo attraversano come meteore. Gli haitiani ci restano invece per mesi, talora per anni. E quando lo lasciano, di norma, è solo per essere rimandati a casa.

tivo, sottoscritto tra i due paesi nel 1981. Nel 1981, ad Haiti, regnava un uomo chiamato Baby-doc Duvalier. Non era propriamente un maestro di democrazia, ma era, per gli Usa, un apprezzato partner. Le cifre parlano chiaro. Sono 23 mila, tra l'81 ed il '90, gli haitiani che hanno raggiunto gli Usa. Solo ad 11 è stato concesso lo status di rifugiato politico. Non è stata, forse, la più grande tra le tragedie dei boat people che hanno afflitto il pianeta.

Dopo la vittoria elettorale di padre Aristide, nel dicembre del '90, il flusso si era alquanto rallentato. Ora, dopo il golpe, è massicciamente ripreso. E gli Usa hanno richiuso le porte. «Ci dispiace - ha dichiarato ieri un portavoce del Dipartimento di Stato - che il piano "rifugio sicuro" (quello in base al quale gli Usa speravano di smistare altrove gli indesiderati ospiti ndr) si sia rivelato non sufficiente. Ma temiamo che una decisione di accogliere rifugiati haitiani possa portare ad un aumento delle fughe e, quindi, delle morti in mare». Un'ultima pennellata di ipocrisia su questo affresco della vergogna.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Tutti a casa. Lunedì pomeriggio, dopo qualche settimana trascorsa nel porto di Miami, i cutter della Guardia costiera americana hanno ripreso il mare con il loro carico di anime indesiderate. Ed hanno puntato le prue verso Porto Principe dove a quest'ora, probabilmente, già hanno provveduto a scancare quei 1300 rifugiati haitiani ai quali, in attesa d'una decisione superiore, avevano per giorni dato temporanea e non confortevolissima ospitalità in stive e su ponti sovraffollati. Indignate ma vane le proteste della Commissione per i rifugiati dell'Onu. Dopo una breve meditazione il Dipartimento di Stato ha infatti deciso che, nonostante il golpe militare del 30 settembre,

nessuno di quei fuggitivi corre ora il rischio di rappsaglie una volta rimesso forzatamente piede sul suolo natale. Sicché - è facile immaginare - un'analoga sorte verrà al più presto riservata anche ai restanti 600 haitiani attualmente custoditi nella base di Guantanamo, a Cuba. O, almeno, a quelli tra essi che eccedono le «quote di accettazione» più generosamente offerte, in questi giorni, da altri paesi della zona (Belize, Trinidad e Tobago, Venezuela). A nessuno, in ogni caso, verrà concesso di calcare il suolo statunitense.

Molti hanno accolto questa decisione con dure parole. «Questo non sarebbe accaduto se i rifugiati fossero stati europei» ha rimarcato con qualche ovvietà Charles Rangel, depu-

tato democratico nero di New York. Ed al suo giudizio ha fatto sorpendente ecco quello del senatore Connie Mack, repubblicano conservatore della Florida. «Abbiamo dato accoglienza - ha detto - a rifugiati cubani, vietnamiti, russi. Come possiamo, ora, giustificare ad un simile comportamento con gli

haitiani?». Non pare tuttavia che un tale quesito, pur legittimo, possa più di tanto turbare i sonni del Dipartimento di Stato. E, del resto, i 1300 rifugiati rispediti ieri al mittente hanno buone ragioni per ritenersi dei privilegiati. A loro dopotutto - contravvenendo ad una colaudatissima pratica - è stato

se non altro concesso, in virtù del golpe di settembre, il beneficio di una breve speranza. Agli haitiani che prima di loro avevano tentato l'avventura del viaggio per mare verso la Florida - o meglio, a coloro tra essi che a questa avventura erano sopravvissuti (si calcola che oltre la metà degli imbar-

Situazione confusa in Somalia: partiti 15 nostri connazionali

Gli italiani fuggono da Mogadiscio. La città è ancora un campo di battaglia

La fuga degli italiani da Mogadiscio è cominciata. Sedici nostri connazionali, tra cui cinque donne, sono atterrati ieri all'aeroporto di Nairobi provenienti dalla capitale somala. L'ambasciata d'Italia dopo il saccheggio è abbandonata. Attendono di partire altri sette italiani. Tensione all'aeroporto. Mogadiscio è ancora un campo di battaglia. Il generale Aidid non controllerebbe la città.

VANNI MASALA

ROMA. Molta paura, un po' di connezzione ma nessun problema di rilievo. Così, in un clima di notevole tensione in cui pare non siano mancati insulti e minacce, è stata avviata ieri a Mogadiscio l'operazione di evacuazione degli italiani. Un susseguirsi di notizie frammentarie, rimbaltate in Italia tramite l'Unità di crisi della Farnesina ed alcune fortunate telefonate, ha accompagnato l'itinerario del secondo «esodo» italiano dal Corno d'Africa nel giro di pochi mesi. Ma se nel primo caso, quello dell'Etiopia, si era trattato di un vera e propria fuga di massa, questa volta a

lasciare la capitale somala sono poche persone, facenti parte di quella scarna comunità italiana (alcune decine) che ha resistito al succedersi delle crisi interne nel paese africano.

I primi italiani a giungere a Nairobi, da cui fanno la spola alcuni piccoli aerei incaricati dell'operazione, sono stati ieri alcune donne. Gli aerei, uno dell'organizzazione «Save the children» e l'altro della Croce Rossa Internazionale, sono atterrati nella capitale keniana nel primo pomeriggio. A bordo c'erano due italiane appartenenti ad Organizzazioni non

governative (Ong), una somalo-statunitense e tre dipendenti dell'ambasciata d'Italia a Mogadiscio, Rita Matta, Giulia Molinetti e Annalena Tonelli. In serata è poi giunto a Nairobi un aereo con altri dieci italiani, tra cui i carabinieri in forza all'ambasciata. Sono rimasti a Mogadiscio sette italiani (in lista d'attesa), tra cui l'incaricato d'affari della Farnesina, Giancarlo Colognato, e un addetto militare. I due saranno probabilmente gli ultimi a lasciare la capitale, anche perché il loro ruolo è divenuto in queste condite ore quello di «osservatori» oltre che di contatto con le autorità locali. Ricordiamo che il titolare dell'ambasciata d'Italia a Mogadiscio, Mario Sica, si trova all'Hotel Hilton di Nairobi da dove coordina l'operazione di fuga.

L'ambasciata italiana è ormai abbandonata, dopo il saccheggio e le devastazioni subite nei giorni scorsi. I nostri connazionali si trovano ancora nel campo di «Medecins sans frontiers» alla periferia di Mogadiscio, ospiti dell'associazione

umanitaria dopo lo «sfrotto» dell'altro ieri. Intorno alla sede ieri non si separava più.

L'operazione di evacuazione non sta interessando solo gli italiani. Per tutta la giornata di ieri si sono susseguiti voli tesi a portare via dalla città dipendenti di enti, uomini d'affari e semplici residenti di varie nazionalità. Particolarmente impegnata in questa fase è la Croce Rossa Internazionale con i suoi mezzi aerei.

Frattanto, le frammentarie notizie provenienti dalla capitale africana fanno intendere che la situazione è molto meno definita di quanto apparisse ieri, quando il presidente ad interim Ali Mahdi Muhammad era stato dato per spacciato. Secondo quanto ha dichiarato all'Adn Kronos il ministro per la Presidenza Awees Haji, il presidente Ali Mahdi controllerebbe addirittura l'85 per cento di Mogadiscio, e gli uomini di Aidid sarebbero in fuga verso El Neghei. Tutto ciò ribalterebbe ciò che si conosceva della situazione fino ad ieri. Stando a quanto hanno riferito fonti d'a-

genzia, testimoni oculari che si trovano a Mogadiscio riferiscono che in pratica i miliziani di Aidid e i reparti fedeli a Ali Mahdi si dividono la città. Probabilmente, la zona dell'aeroporto è in mano a Aidid che avrebbe favorito la partenza degli italiani. Ma anche questa notizia è controversa. Alcuni dei testimoni arrivati in Kenia hanno confermato che le spartitorie nel centro della città non sono cessate, e che la situazione nel quale si trova la popolazione civile è ai limiti della disperazione. Particolarmente bisognosi di urgenti aiuti sarebbero gli ospedali, nei quali numerosi feriti muoiono per mancanza di generi di pronto soccorso.

Alla situazione di emergenza negli ospedali si è riferita la Comunità somala in Italia, in un comunicato nel quale è stata espressa una netta condanna per l'incivile aggressione all'ambasciata italiana di Mogadiscio, che costituisce un grave crimine e accentua l'isolamento della Somalia dal resto del mondo.

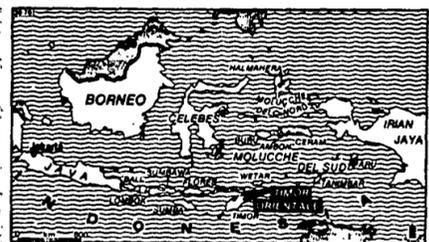
COMUNE DI MODENA

Estratto di avviso pubblico

Molti individui agevolati e contributi in conto capitale per il recupero di alloggi situati entro piani integrati. Il Comune di Modena comunica che la Regione Emilia Romagna con propria deliberazione n. 2455/91 ha approvato la ripartizione di contributi individuali destinati all'attuazione di piani integrati di recupero. I mutui agevolati e i contributi in conto capitale sono destinati al recupero degli alloggi ubicati nei comparti che sono descritti indicativamente di seguito e sono prestatati gratuitamente nelle cartografie allegato all'avviso integrale di concorso: 3 buoni casa per il Piano edilizio integrato di via Due Canali negli edifici compresi in via Due Canali Sud, numeri pari dall'8 al 60 e numeri dispari dal 67 al 175. via Attaglio n. 26. via Nonantolana dal n. 43 al n. 49. 26 buoni casa per il Piano edilizio integrato di via Costa negli edifici facenti parte del comparto compreso fra le vie Emilia Vestra, Carlo Zucchi, Gaetano Storch, Osoppo, Cavo Cerca e Zannoni. Negli edifici di via Costa, numeri pari dal 72 al 304. 4 buoni casa per il Piano edilizio integrato ex Ipi nell'edificio di via Vignolese numeri 970, 970/1, 970/2, 970/3, 970/4. 6 buoni casa e 11 mutui agevolati per il Piano edilizio integrato di via delle Rose, negli edifici facenti parte del Piano di recupero di via Carriera, compreso fra le vie Carriera, De Correggi, Malatesta e S. Eufemia, negli edifici compresi in via Ruggera n. 7, via delle Rose numeri pari dal 2 al 30; Rua Muro, numeri dispari dal 65 al 77; via S. Eufemia numeri dispari dal 33 al 43, isolato compreso tra le vie S. Giacomo, Stella, Bertoldo e corso Canalchiaro. Possono presentare domanda per l'assegnazione del contributo i proprietari di alloggi compresi nei comparti sopraindicati. Le domande dovranno essere redatte sul modello che potrà essere ritirato, unitamente a copia dell'avviso integrale, presso l'Ufficio amministrativo del settore Casa e Insediamenti del Comune di Modena, via Santi 60, nei giorni dal martedì e sabato fra le 8,30 e le 12,30 (tel. 206366 oppure 206212), e dovranno essere inviate allo stesso a mezzo raccomandata postale semplice, entro e non oltre il giorno 20 dicembre 1991. IL CAPO SETTORE TECNICO Ing. Bruno Bori

Si riaccende il movimento indipendentista. Proteste nel mondo per le violazioni dei diritti umani in Indonesia

Un boomerang per Suharto la strage di Timor



L'isola contesa da due paesi in lotta per l'indipendenza dal '76

L'antica colonia portoghese di Timor Est è situata all'estremità orientale dell'Arcipelago indonesiano. La sua annessione da parte dell'Indonesia nel 1976 non è mai stata riconosciuta dalle Nazioni Unite che considerano il Portogallo come l'autorità amministrativa dell'isola. Quella che il governo di Giacarta considera la ventiseiesima provincia indonesiana è stata per quattro secoli sotto il dominio portoghese. Superficie: 14.610 Kmq. Capitale: Dili (120.000 abitanti). Popolazione: 649.700 abitanti. Religione: Cattolici (560.000), Musulmani (40.000), Protestanti (20.000), Indù (10.000). Reddito per abitante: 200 dollari (contro i 550 nel resto dell'Indonesia). Prodotto nazionale lordo: 50 milioni di dollari. Esportazioni: caffè (9.418 tonnellate nel 1987). Risorse: agricoltura (mais, riso), oro, petrolio (non sfruttato).

Una commissione d'inchiesta dovrà far luce sul massacro di civili est-timorese compiuto dai militari indonesiani a Dili. Ma intanto si diffonde la notizia, smentita dalle fonti ufficiali, che decine di oppositori siano stati eliminati presso Dili e sepolti in una fossa comune. Giovani nazionalisti est-timorese hanno manifestato ieri a Giacarta contro le violazioni dei diritti umani nella loro terra.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Non è stato soltanto un brutale indiscriminato massacro a freddo, quello che le forze armate indonesiane hanno perpetrato la settimana scorsa a Dili, capoluogo di Timor est. La strage di cittadini innocenti riuniti per il funerale di due militanti del Fretilin, l'organizzazione nazionalista che si oppone al dominio imposto da Giacarta, potrebbe dimostrarsi anche un terribile errore politico. Il dolore e la rabbia per quelle diciannove vite stroncate (ma fonti ufficiose parlano di almeno 72, se non addirittura 115 morti) possono rappresentare un movimento di resistenza che pareva languire, e di cui il mondo si era quasi dimenticato.

Molti governi hanno manifestato profondo sdegno ed hanno inviato a Giacarta duri messaggi di protesta. Il ministro de-

gli Esteri Ali Alatas può benissimo, come già ha fatto, accusare il mondo di interferenza nelle vicende interne del suo paese, ma sa perfettamente che, in primo luogo, le Nazioni Unite non hanno mai riconosciuto Timor est come parte integrante della Repubblica indonesiana, e in secondo luogo ora per Giacarta non sarà facile ottenere gli aiuti richiesti quest'anno all'Occidente, per una cifra pari a circa 5 miliardi di dollari.

Per far luce sulle circostanze dell'eccidio il presidente Suharto ha nominato una commissione d'inchiesta, che indagherà «in maniera libera, dettagliata, giusta e approfondita». Ma si ha motivo di dubitare sulla effettiva volontà o possibilità degli inquirenti di agire in maniera indipendente, considerando che a capo della

commissione è stato posto un militare, il generale in pensione Jaelani, membro della Corte suprema.

Intanto il clima a Dili si è fatto pesantissimo. La repressione si sta intensificando. Secondo i rappresentanti della guerriglia all'estero, l'altro giorno decine di persone arrestate dopo il massacro del 12 novembre, sarebbero state condotte a Bemona, una località a cinque chilometri dal capoluogo, e fucilate sul bordo di una fossa nella quale poi sono stati sepolti i corpi. Se la notizia fosse vera, sarebbe il secondo atto di una tragedia che sta assumendo caratteri da incubo. Ieri il capo di stato maggiore interarmi, generale Tri Sutrisno, ha mentito, e c'è davvero da augurarsi che abbia detto la verità.

La lotta armata contro l'occupazione indonesiana era stata inizialmente molto attiva, ma anno dopo anno le truppe di Suharto avevano ridotto quasi all'impotenza. E attorno al braccio armato del Fretilin, i proconsoli di Giacarta erano riusciti a fare terra bruciata realizzando un regime di autentico terrore. Su 700 mila abitanti di Timor est, dicono le associazioni per la difesa dei diritti civili, ne sarebbero state eliminate addirittura 200 mila, cioè poco meno di un terzo. E tutto

si svolgeva al riparo di sguardi indiscreti. Sino ad un anno fa la parte orientale dell'isola di Timor era inaccessibile a chiunque non fosse autorizzato dalle autorità centrali. Nessun giornalista ha mai potuto metterci piede.

A Timor, come ad Aceh (nell'isola di Sumatra) e ad Irian Jaya (nella Nuova Guinea), l'esercito indonesiano fronteggia movimenti indipendentisti, che godono di un notevole sostegno popolare sia per varie ragioni di natura etnica, economica e religiosa. La gente di Timor est respinge l'inglobamento nella Repubblica indonesiana, da cui la dividono quattro secoli di marcata estraneità politica e culturale. Il dominio di Lisbona ha radicato infatti in quella terra la lingua portoghese e la religione cattolica, nel contesto di un'area geografica in cui si parla prevalentemente malese e si crede in Allah. Ciò non significa che il disfacimento dell'impero coloniale lusitano nel 1975 non si stato accolto anche qui con tripudio, come in Angola o in Mozambico. Ma il disimpegno portoghese non significò né libertà né indipendenza per i timoresi. Arrivarono le truppe di Giacarta e imposero i loro capi, arrivarono i coloni giavanesi e si presero la terra.



MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69 Telefono (02) 64.40.361 ROMA - VIA DEI TAURINI 19 Telefono (06) 44.490.345 Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

NATALE

sulla neve al Passo del Tonale

TRENTO (MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 21 dicembre DURATA: 7 giorni QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 360.000 riduzione bambini: sino a 2 anni il 50% e dai 2 ai 12 anni il 20% sulla quota

La quota comprende: la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo a tre stelle, la pensione completa (dalla cena del 21 alla prima colazione inclusa del 27), il cenone di Natale con il regalo sorpresa e la fiaccolata sulla neve, il pullman navetta che collega l'albergo agli impianti. L'albergo offre una buona animazione serale; inoltre è dotato di discoteca, solarium e sauna.